



in copertina, opera di Lella Puppilli o, 2018

54 Festival del teatro greco di Siracusa

ANCORA PASSIONE, ANCORA TEATRO

 **INDA**
ISTITUTO NAZIONALE DEL DRAMMA ANTICO

Olimpia Imperio

note

Ripercorrendo la storia della pittura greca di età classica, Plinio il Vecchio celebrava l'abilità di Parrasio nel riprodurre i diversi caratteri e sentimenti umani: a riprova, menzionava il suo ritratto di Demos, personificazione del popolo di Atene, sul cui volto il grande pittore ateniese era riuscito a raffigurare il più variegato e mutevole ventaglio di stati d'animo opposti, quali pietà, clemenza, misericordia e umiltà, e, al contempo, spavalderia, fierezza e viltà, ira, ingiustizia, ferocia, mutevolezza e incostanza, condensandoli omnia pariter, cioè, appunto, tutti in un unico volto. Ancorché singolare, un simile soggetto iconografico dovette divenire familiare nell'arte figurativa a partire dagli ultimi decenni del V sec. a.C., probabilmente per effetto dei particolari eventi che segnarono la storia ateniese nella prima fase della guerra del Peloponneso. Del resto, la volubilità degli umori politici del Demos, che Aristofane denuncia soprattutto nelle prime commedie, viene ripetutamente stigmatizzata da Tucidide nelle sue Storie: un esempio per tutti, il repentino mutamento della deliberazione assunta dall'Assemblea, nel 427 a.C., in merito alla punizione da infliggere alla città di Mitilene, che si era ribellata alla superpotenza ateniese, cui era legata dall'alleanza delio-attica, defezionando in piena guerra.

Di siffatta volubilità approfittano evidentemente i politici che sono alla guida della Città, da identificarsi, negli anni Venti del quinto secolo, con i successori di Pericle: in primis con il demagogo Cleone.

Ed è appunto Cleone il protagonista dei Cavalieri, portati in scena ad Atene, nell'inverno del 424 a.C., da un Aristofane ancora giovane, che si cimenta per la prima volta anche nella regia della propria commedia.

A pochi mesi dalla strepitosa vittoria conseguita nella baia di Pilo, nel Peloponneso sud-occidentale, da Cleone, già noto come leader della democrazia radicale, ma non ancora come stratego, Aristofane riflette comicamente sul fenomeno della demagogia, e in particolare sulle circostanze che hanno determinato l'ascesa politica e militare di Cleone.

E, nell'immediato, tali circostanze rimontano evidentemente a quell'inatteso successo di Pilo, conseguito – come pare insinuare anche Tucidide – soprattutto grazie ai precedenti successi dello stratego Demostene: costretto dalla sua stessa spavalderia ad assumere su di sé il comando delle operazioni cedutogli dallo stratego Nicia, che in assemblea aveva indirettamente tacciato di viltà e inettitudine, Cleone riesce a espugnare il prospiciente isolotto di Sfacteria e a tornare, come promesso, in venti giorni ad Atene, con quasi trecento prigionieri spartani, di cui centoventi Spartiati.

Contro quel Cleone che è divenuto ormai un eroe nazionale, e che, per le benemerite acquisite a Pilo, siede a teatro in prima fila e riceve il vitto gratuito nel palazzo pubblico del Pritaneo, Aristofane sferra dunque in questa commedia il più violento tra tutti gli attacchi riservatigli nel corso degli anni: dall'inizio della propria carriera sino alla

morte del demagogo, e finanche post mortem . E il pubblico ateniese si diverte: la commedia ottiene il primo premio, pur non riuscendo a scalfire l'immagine pubblica di un uomo politico ricco, oltre che potente (come denunciano i prestigiosi legami parentali costruiti dalla sua famiglia, rinomata peraltro come proprietaria di una conceria), che verrà infatti riletto stratego anche per l'anno successivo.

Quello tratteggiato da Aristofane non è, evidentemente, un ritratto storico, ma neanche una beccera caricatura di Cleone: il suo nome parlante, Paflagone, nome di schiavo importato dalla Paflagonia, regione settentrionale dell'Asia minore, è evocativo dei metodi torbidi tipici del politico maneggione, che mette scompiglio nello Stato rimestando come fango gli affari pubblici (il verbo *paphlazein*, «ribollire», al v. 919, etimologizza appunto il suo nome). Sulla scena dei Cavalieri Paflagone dà corpo all'archetipo titanico del demagogo-tiranno: al netto dei precisi, e ossessivamente ripetuti, riferimenti ai fatti di stretta attualità (Pilo in primis), la tragica grandezza della sua figura assume dunque una caratura fortemente allegorica: tanto quanto allegorica è la caratterizzazione di Demo, contro il quale Aristofane non risparmia i suoi strali (è un vecchio, rimbambito e credulone, che si lascia abbindolare dalle adulazioni di quei politici che con l'arte della parola lo lasciano a bocca aperta, ma è anche uno scorbutico zoticone, che ama fare il giudice nei tribunali popolari e 'sputare' sentenze per poter perseguire la gente perbene e per vedersi assicurata la pur misera paga giornaliera). E vivida allegoria è anche quella incarnata dal Salsicciaio, che, per sua esplicita ammissione, scalza il Paflagone con i suoi stessi metodi, e che, per rozzezza, arroganza e ignoranza è, se possibile, ancora più spregevole del suo avversario: solo alla fine della commedia la sua identità comica sarà precisata dal nome parlante di Agoracrito, il venditore di salsicce nell'Agorà ma anche il politico che è stato 'scelto' dal popolo ateniese nell'Agorà e che rappresenta dunque l'alter ego, in peggio, del Paflagone. E così anche i due servi che complottano in casa di Demo per rimpiazzare, nel 'cuore' del loro padrone, il Paflagone col Salsicciaio, col supporto dei Cavalieri, corpo d'élite della società ateniese e nemici giurati del demagogo, non hanno un nome, ma si lasciano agevolmente identificare con i due strateghi Nicia e Demostene, e sono l'emblema di una classe politica che, quantunque in grado di riconoscere le storture del sistema, non riesce a proporre rimedi che non siano peggiori degli stessi mali.

Nel finale, a sorpresa, l'anziano Demo torna in scena ringiovanito e rigenerato da un singolare trattamento: il Salsicciaio, vincitore, lo ha 'ricucinato'. Con questo maquillage il Popolo di Atene torna a essere quello del buon tempo antico: il popolo della luminosa Atene di Aristide e Milziade, pronto a festeggiare la fine della guerra, annunciata dall'ingresso in scena di un'avvenente fanciulla-tregua, andando a spassarsela con lei in campagna e celebrando così la propria rinascita fisica e morale. È un happy end? È difficile crederlo, specie se si pensa alle amare considerazioni con cui l'Anonimo pamphlettista della Costituzione degli Ateniesi spiega come il regime democratico ateniese riesca, grazie ai metodi dei pessimi governanti che il *demos* si sceglie a propria immagine e somiglianza, a preservarsi saldo, fiorente e intatto nel tempo, e dimostra dunque che quel sistema politico non è riformabile. È difficile non riconoscere una consonanza con la pessimistica considerazione formulata da Demo, una volta consumatosi il ripudio del Paflagone, e, a seguire, sottoscritta dal coro dei Cavalieri, per cui il Popolo non è realmente stupido e credulone, ma elegge a bella posta ministri disonesti sulla base di un cinico calcolo: lasciarli arricchire e 'ingrassare' per poi fagocitarli, come capri espiatori sui quali far ricadere la responsabilità di tutti gli errori commessi.

Insomma, come far in modo che tutto cambi perché nulla cambi.

Luciano Canfora

note

Anche le democrazie più radicali hanno un «capo». La classificazione astratta dei sistemi politici suole ignorare questo dato di fatto. E invece, «finché sarà storicamente necessario governare gli uomini, qualunque sia la classe dominante, si porrà il problema di avere dei capi, di avere un capo» scriveva Antonio Gramsci, quasi un secolo fa, in un saggio intitolato significativamente Capo (10 marzo 1924).

E dedicava l'intero studio al problema dei problemi: come si formano e si selezionano i «capi»? E metteva a raffronto due figure antitetichie di «capi»: Lenin e Mussolini. E di quest'ultimo – capo socialista durante la «settimana rossa» poi «dittatore della borghesia» – delinea un ritratto psico-fisico. Lo definisce: «il tipo concentrato del piccolo borghese italiano, rabbioso, feroce impasto di tutti i detriti lasciati sul suolo nazionale da secoli di dominazione degli stranieri e dei preti»; e conclude: «la sua dottrina è tutta nella maschera fisica, nel roteare degli occhi entro le orbite, nel pugno chiuso sempre teso alla minaccia».

In quel bel saggio il motivo centrale è: come si arruola e come si forma un «capo». E prevede i due esiti: quello salvifico e quello deleterio. Deleterio è il capo che si afferma e rifulge proprio in virtù delle sue qualità negative. Nella letteratura politica dell'Occidente – che incomincia con l'Iliade e col campo acheo dilaniato dai comportamenti di un capo arrogante e sopraffattore come Agamennone – il testo che affronta con sarcasmo serissimo la questione del tirocinio, delle qualità e dell'arruolamento di un «capo» è la commedia vincente di Aristofane, Cavalieri (424 a.C.). Aristofane poco più che ventenne ha, evidentemente, già accumulato una tale esperienza della politica concreta, vivente, da porre qui, al centro della più impegnata e più fortunata delle sue commedie, il catalogo delle virtù negative necessarie per costruire un «capo» in un sistema politico condizionato dalla ricerca del consenso popolare. «Ormai la guida della comunità (demagoghía) non tocca più a persone bene educate (chiaro cenno alla formazione del capo salvifico) e perbene, è andata a finire nelle mani di ignoranti schifosi» (vv. 191-194).

È stato da molti osservato che in questi versi la parola demagoghía conserva il suo originario valore neutrale di «guida della comunità» (stante che «demo» indica non solo una parte ma anche la comunità tutta). La questione – che ovviamente Aristofane non tocca – è se sia inerente al “governo del popolo” in quanto tale la deriva verso l'emergere di capi «ignoranti e schifosi». Implicitamente egli lascia intendere che, in un passato non precisato, erano le persone “bene educate” (lui adopera il termine mousikós) e “perbene” (chrestós) a capo della comunità, ad avere, cioè, la demagoghía. Possiamo forse immaginare a cosa pensa quando dice questo: non certo al governo di Pericle, morto ormai da cinque anni quando i Cavalieri vanno in scena, giacché per i commediografi della generazione precedente Pericle è “tiranno” o “demagogo” e per Aristofane stesso, nella commedia dell'anno prima, Pericle era il volgare responsabile di una

guerra rovinosa provocata da motivi ignobili (Acarnesi).

È il suo referente politico, esplicitamente esaltato in questa commedia, i cavalieri appunto, che ci fa capire a quale comunità ben guidata da gente “bene educata”» Aristofane stia pensando: una comunità, come la sognavano i cavalieri. I cavalieri, classe di censo e corpo d'élite, furono il nerbo di tutte le esperienze oligarchiche ateniesi miranti alla limitazione censitaria della cittadinanza. Limitazione che può avere anche – e spesso ebbe nella propaganda di costoro – la faccia ‘pulita’ del mitizzato ordinamento soloniano, in cui la barriera censitaria non riguardava l'accesso al bene prezioso della cittadinanza ma l'accesso alle cariche decisive nel governo della città.

Dice *mousikós* per dire “bene educato”. E sappiamo quanto si è scritto, talvolta in stato di estasi, del *mousikós anér* nell'etica aristocratica greca. Era un motivo comune alla mentalità oligarchica. L'autore del pamphlet anti-democratico sull'ordinamento politico ateniese (detto con scarsa fantasia “lo pseudo Senofonte”) dice che il popolo «ha fatto fuori quelli che sono stati educati nella ginnastica e nella musica».

Lo stesso rimprovero lo farà suo Aristofane nella commedia di vent'anni più tardi (Rane) in un contesto agitatorio di estrema violenza: «avete fatto fuori quelli che sono stati allevati nelle palestre e nella musica». E si potrebbe ricordare l'esaltazione della musica come strumento di formazione delle élites nel programma etico-politico di Platone.

Ma qui conviene, un po' controcorrente, ricordare un altro dettaglio ricavabile da quei versi: che cioè il pessimo “salsicciaio” dei Cavalieri, candidato coatto alla “demagogia”, è però un alfabetizzato sia pure a livelli elementari (v. 189). Conosce l'alfabeto, anche se maluccio. Subito ciò viene considerato – dai due servi che vogliono fare di lui un capo – un difetto, un'anomalia rispetto alla necessaria ignominia integrale richiesta per incarnare la figura del perfetto capo popolare. Aristofane dà il peggio di sé in questo diverbio dissacrante, ma ci dà anche una notizia: il salsicciaio ignorante sa leggere, anche se con fatica. Ed è quello il cardine della democrazia antica: salvaguardata dalla legge scritta, che tutti possono controllare e invocare, e che per aver forza ha bisogno di un demo che conosca i grammata.



Giampiero Solari

note di regia

Ci si aspetterebbe che l'uomo di oggi, culmine di una "complessa evoluzione tecnologica", sia riuscito a risolvere tanti problemi sociali e politici che lo assillavano ai tempi della Grecia antica: populismo, demagogia e corruzione.

Sono passati duemila e cinquecento anni da quando Aristofane, armato di ironia e maestria teatrale, si permetteva di prendere in giro i politici del suo tempo, che al posto di esprimere l'essere umano nel suo massimo splendore intellettuale, erano dei gretti, beceri esseri grotteschi, che si affannavano in una sgangherata corsa al potere, vanitosi della propria ignoranza.

E proprio oggi, contrariamente ad ogni "razionale previsione e mistica preveggenza", le parole di Aristofane sono più che mai necessarie; la natura dell'essere umano non è cambiata, e l'attuale situazione politica è tornata ad essere la stessa comicamente volgare, intrisa di demagogia e populismo, raccontata ne *I Cavalieri*.

Le parole e i paradossi della drammaturgia di Aristofane sono la nostra linea guida, i suoi personaggi ci immergono in una realtà visiva ed evocativa, e grazie al suo sarcasmo carico di feroce satira, l'Atene del tempo rivive sotto i nostri occhi, in chiave grottesca e paradossalmente visionaria, mostrandoci una vicenda tanto analoga alla nostra attualità da non rendere necessaria nessuna operazione di scrittura che ne cambi l'ambientazione.

Il salsicciaio, Demo, Paflagone, Demostene, Nicia, *i Cavalieri*, il corifeo, il Popolo sono tutti lì, a disposizione degli spettatori, per divertirli, mostrandogli come le ipocrisie e le volgarità umane non hanno né tempo né luogo.

Una impostazione registica semplice e diretta che immerge la vicenda dei *Cavalieri* nel contesto naturale del Teatro Antico di Siracusa, con i suoi alberi, i suoi scavi nascosti, la sua pietra bianca. La scenografia e i costumi riprenderanno questo contenitore suggestivo, creando di volta in volta i diversi spazi della narrazione.

I CAVALIERI